



PARROCCHIA
SAN GREGORIO BARBARIGO
MILANO

IL MISTERO DELLA REDENZIONE

Avendo amato i suoi, li amò sino alla fine ...

La dinamica trinitaria dell'amore

ANCORA LA PARABOLA: IL CANTO DI ISAIA

Torniamo ora nuovamente alla parabola. Ricorderete che vi ho detto che sono due le chiavi di lettura del mistero della croce che la parabola ci consegna. La prima è il paradosso e su questo abbiamo già detto.

Ce n'è però un'altra e per capire quale sia dobbiamo tornare alla parabola. E chiederci: "Cosa dice la parabola circa il rapporto che si stabilisce tra il padrone della vigna e la sua vigna?".

Ad una prima lettura non sembra che dica molto. La vigna è per il padrone né più né meno che un mezzo di guadagno. Si cura di essa perché dal suo raccolto può trarne profitto e invia con insistenza i suoi servi perché non intende lasciare agli agricoltori tutto quel ben di Dio. Ci sono però, a ben guardare, anche degli indizi che suggeriscono che tra il padrone e la vigna potrebbe esserci anche un rapporto di altro tipo. Proviamo a seguire questi indizi.

Il primo indizio è l'insistenza con la quale il padrone invia i suoi servi a riscuotere il suo. Come già detto, questa insistenza potrebbe essere ricondotta al fatto che il padrone non è disposto a rinunciare ai propri interessi sulla vigna. Ma via via che il tempo passa il prezzo da pagare per riscuotere questi interessi diventa sempre più alto. E ci si chiede il motivo per cui il padrone continui con inspiegabile ostinazione ad inviare servi, sapendo che essi verranno uccisi. Si dirà che al padrone non interessa la vita dei servi, che la loro vita per lui è un bene sacrificabile, ma poi il padrone decide di mandare suo figlio, il suo figlio amato, e questo scompagina tutto. Per quale motivo il padrone dovrebbe sacrificare il proprio figlio per una semplice vigna? Una semplice vigna che potrebbe essere rimpiazzata in qualsiasi momento? Una semplice vigna che per quanto redditizia non potrebbe in nessun modo fare la differenza rispetto ad un patrimonio come il suo.

Le risposte sono due: o quella che spinge il padrone verso la vigna è una sorta di ossessione sadica, oppure c'è un legame tra lui e vigna di cui noi non siamo a conoscenza.

Arriviamo al secondo indizio. Si trova all'inizio della parabola, laddove si dice che "Un uomo piantò una vigna, la circondò con una siepe, scavò una buca per il torchio e costruì una torre". Ad un primo sguardo sembra non esserci nulla di strano. Ma uno

sguardo più attento una stranezza la rivela: perché un proprietario terriero, uno che ha innumerevoli appezzamenti di terra, uno che possiede servi in quantità tale da poterli sacrificare senza darsene troppo pensiero, uno che può permettersi di affidare i propri terreni ad affittuari lontani, dovrebbe piantare di persona una vigna, circondarla di una siepe, scavare una buca con le proprie mani per mettervi un torchio e costruirvi una torre?

È chiaro che la cosa non la si può spiegare se si rimane dentro il solco narrativo della parabola, bisogna uscire da tale solco ed è quello che la parabola ci invita a fare. Uscire dalla sequenza della semplice narrazione per cogliere il senso profondo che essa nasconde. Ma uscire per andare dove?

Considerato che quei versetti all'inizio della parabola sono una citazione del canto della vigna di Isaia (Is 5), la strada sembra obbligata: se si desidera comprendere il senso della parabola bisogna transitare dal canto della vigna.

E di che cosa parla il canto della vigna di Isaia? Dell'amore di Dio per il suo popolo. Dell'amore tenero, intenso, premuroso che Dio nutre per il popolo che si è scelto.

Ecco qual è l'altra chiave di lettura della croce di Gesù: l'amore. L'amore che non cede al risentimento, l'amore che sacrifica senza ripensamenti il proprio diritto alla rappresaglia anche quando parrebbe un atto di giustizia.

Molti nella croce vedono un fallimento, una miserabile sconfitta, noi nella croce contempliamo l'amore di Dio che giunge al suo compimento nel dono che Gesù fa della sua vita.

LA CROCE COME RIVELAZIONE DELL'AMORE

La croce è, dunque, rivelazione dell'amore di Dio: un amore che Gesù ha già portato a evidenza attraverso le parole dette e i gesti compiuti nella sua vita terrena e che ora nel mistero della sua croce trova la sua espressione più compiuta.

In questo senso c'è una profonda continuità tra la vita di Gesù e la sua morte, tra la sua vicenda storica e gli eventi che ne decretano la fine. La croce di Gesù non è un epilogo inaspettato, una sterzata inattesa rispetto al cammino intrapreso, causata dall'intervento di forze ostili e non arginabili, non è un deragliamento. Al contrario: la croce di Gesù è esattamente ciò che doveva accadere. È il compiersi di un destino: un destino nel quale Dio, attraverso Gesù e la sua morte, liberamente accolta, rivela e compie se stesso come amore incondizionato per l'umano.

C'è, dunque, una necessità teologica dietro il compiersi del destino di Gesù, una necessità che abbraccia l'intera storia e la fa convergere qui, identificando proprio in questo preciso punto, nel punto in cui si innalza la croce di Gesù, il cuore stesso del tempo. È l'ora di cui parla ripetutamente Gesù nel vangelo di Giovanni e con la quale egli non allude semplicemente all'ora della sua morte come ad un tempo tra gli altri, per quanto esso sia più significativo e decisivo degli altri: Gesù parla dell'ora della sua morte come del tempo che sta al cuore del tempo e ne svela il senso. Chiaro che una prospettiva come questa impone di pensare la temporalità umana diversamente da come noi normalmente la pensiamo. Non come una successione infinita di attimi

che si susseguono, ma come un mistero di amore che attraverso la croce di Gesù irradia di luce ciò che è stato e ciò che ancora deve venire. La croce di Gesù, noi diciamo, è l'evento escatologico, per definizione, perché essendo l'evento in cui l'amore di Dio si disvela e si compie pienamente, è anche l'evento attorno al quale gravita necessariamente l'intera storia umana. Nell'escatologia cristiana il tutto del tempo dell'uomo non si decide alla fine della storia, ma sulla croce di Gesù, perché è nella croce di Gesù che si consuma la/il fine della storia. (Il tema del giudizio, sottolineato da Giovanni).

C'è, dunque, dicevamo, una necessità dietro alla morte di Gesù e una necessità teologica. Ma che cosa vuol dire che è una necessità teologica?

Vuol dire che la morte di Gesù sulla croce è scritta da sempre nel suo destino ed è quindi del tutto indipendente dalla storia che vive, dalle persone che incontra, dall'ostilità con cui deve misurarsi, dalla libertà delle persone che decidono di accogliere o no la sua parola? Vuol dire che il peccato del mondo non gioca nessun ruolo nella storia della salvezza? Se fosse così, voi capite, la libertà umana ne verrebbe totalmente dissolta, ma anche la vicenda storica di Gesù ne verrebbe dissolta, finendo per diventare una inutile messa in scena. E noi sappiamo che è nella storia di Gesù, non prima, o a margine di questa storia, che si compie il suo disegno di rivelazione e salvezza. E poi come potremmo parlare di redenzione se non c'è nessuna colpa da redimere, se non c'è nessun tipo di causalità tra il peccato dell'uomo e la morte di Gesù?

È chiaro che questo non è possibile. Se Gesù ha dovuto salire sulla croce è perché qualcuno ha voluto metterlo in croce, perché qualcuno ha trovato pericolosa o scandalosa la sua presenza, perché qualcuno non ha creduto in lui. Non si può disgiungere il destino di Gesù dalla vita che ha vissuto, dal contesto nel quale ha operato o dalle reazioni che la sua parola ha determinato.

Ed è proprio a partire da questo suo vissuto, non da qualche improbabile scienza beatifica come voleva l'antico manuale, che Gesù ha progressivamente preso coscienza di quale sarebbe stato il suo destino anticipandolo, persino, nelle sue predizioni.

Ma se è così non siamo in contraddizione con quanto abbiamo detto fin qui? Se è così possiamo ancora affermare che la croce non fu una sterzata improvvisa o un incidente di percorso? Se è così possiamo ancora parlare di una necessità teologica per la croce di Gesù?

Sì, ma la necessità teologica non è legata al fatto che quello della croce è un destino scritto e irrevocabile per Gesù, ma al fatto che date le circostanze non c'era altro destino possibile per Gesù dal momento che egli si fa interprete della volontà di Dio, e non c'è altro destino possibile perché la volontà di Dio è da sempre e per sempre, amore per l'umano.

La necessità che spinge il cammino di Gesù verso la croce, seppure dipenda in parte dalle circostanze umane, ha le sue radici profonde nell'essere stesso di Dio e nella sua giustizia, giustizia che sta per ciò che Dio è e non può non essere.

Gesù non può che accogliere l'eventualità della sua morte come una necessità per il fatto che il Dio che rivela è amore e non può che essere così!

La necessità è qui una questione di fedeltà di Dio a sé stesso.

Per questo Karl Rahner che è uno dei teologi che più ha riflettuto su questo capitolo della cristologia ha ribadito con forza il concetto della immutabilità di Dio, respingendo la teoria anselmiana della "satisfactio" (soddisfazione) e di tutte le sue varianti, sorte in epoca medievale.

Secondo Anselmo il peccato costituisce un'offesa arrecata a Dio e pertanto esige una riparazione e qualcosa di aggiuntivo che ripaghi l'offesa. L'onore di Dio deve affermarsi nel mondo: è una questione di ordine, di giustizia, di armonia. Per tale motivo esso deve essere riaffermato e non può essere riaffermato se non attraverso una soddisfazione (satisfactio), attraverso il pagamento di un risarcimento, ma siccome l'uomo non è per sua natura in grado di produrre questo risarcimento, bisogna, dice Anselmo, che sia il figlio di Dio a farsene carico, così da poter mutare l'indignazione di Dio in una ritrovata benevolenza.

Ora, dice Rahner, in questa teoria ci sono diversi problemi. Il primo problema è il volto di Dio che lascia trasparire: un Dio "permaloso", un Dio che s'offende, un Dio che non accetta che il suo onore venga leso e che al fine di riparare l'offesa esige il pagamento di un'ammenda che prevede il sacrificio di un innocente. Il secondo problema è che la morte di Gesù avendo come unico effetto quello di mutare l'atteggiamento di Dio nei confronti dell'uomo, non produce di fatto nessun effetto sull'uomo, se non quello di eliminare la pena cui il suo peccato lo ha condannato. Ma capite, non elimina il peccato, non cambia l'uomo, non lo trasforma interiormente. Ma se è così possiamo parlare ancora di redenzione? Su questo però torneremo più avanti. Quel che ci interessa ora è il terzo problema che è quello della mutabilità di Dio, del suo cambiamento di umore. Fin che c'è il peccato e l'offesa Dio si mostra sdegnato e risentito, nel momento in cui l'offesa viene ripagata, con il "di più" che è necessario per la soddisfazione, il suo umore cambia, e diventa accondiscendente e conciliante. Ora, dice Rahner, questo non è possibile! Dio non è così: non è uno che odia e ama a secondo delle circostanze e delle risposte che riceve dall'uomo. Dio è immutabile nel suo amore, dice Rahner, perché l'amore inerisce al suo essere stesso, non è un accessorio. L'amore è ciò che Dio è, da sempre. E ogni cosa che egli fa dalla creazione del mondo fino al giudizio finale è dispiegamento di questo amore. La croce di Gesù altro non è il modo con cui questo amore si rivela e si attua in pienezza scrivendo nel tempo dell'uomo il tempo di Dio (la scrittura di una nuova temporalità in seno al tempo dell'uomo è un tema caro al vangelo di Giovanni).

Gesù con la sua vita, prima, e con la sua morte poi, è colui che rende accessibile, che rende disponibile, che rende operativo questo amore (che abbraccia tutt'intero il tempo dell'uomo).

In che modo?

L'amore di Dio così come si manifesta in Gesù ha, anzitutto, la forma di un invito all'alleanza, di una convocazione ostinata a vivere l'esperienza della comunione. Il

grande simbolo di questa particolare piegatura dell'amore cristico è l'ultima cena. Noi siamo abituati a considerare l'ultima cena come un rimando al sacrificio della croce perché il pane e il vino che in quella cena Gesù offre ai discepoli sono nell'intenzione di Gesù il simbolo della vita che egli da lì a poco avrebbe donato per la nostra salvezza. E questo non è sbagliato: tutt'altro.

L'ultima cena contiene effettivamente è un rimando alla morte di Gesù, anzi, dovremmo dire, che è il luogo in cui la densità simbolica della croce si rivela in tutto il suo splendore, ma se ci limitassero a questo non coglieremmo fino in fondo l'intenzionalità che Gesù mette nel gesto di spezzare il pane e di versare il vino in quell'ultima cena. L'ultima cena, prima di essere un rimando alla croce di Gesù, è un banchetto, è uno spazio di condivisione, è un invito alla comunione, è come tale è rivelazione e attuazione dell'ostinata volontà di Dio di fare alleanza con l'uomo. Una volontà che era già percettibile nel banchettare di Gesù con i pubblicani e con i peccatori e che ora, nel contesto dell'ultima cena, si rivela in tutta la sua pienezza. Sacrificio della croce e alleanza nell'ultima cena vanno insieme: sono due angolature del medesimo mistero, sono due prospettive che si includono vicendevolmente. E in un duplice senso:

Nel senso che l'alleanza è il fine che la morte di Gesù deve perseguire, è l'approdo escatologico cui deve tendere.

Tutto quello che succederà ora, dice Gesù ai suoi, tutto quello che vedrete da qui a poco, l'umiliazione, la morte, il sacrificio, sappiate che è perché l'alleanza tra l'abba/Dio e l'uomo sia finalmente ristabilita e permanga per sempre.

Sia nel senso che la croce, in quanto manifestazione della compromissione di Dio, attraverso lo spargimento del sangue del figlio, è l'unico evento che rende effettivamente possibile il costituirsi di tale alleanza anche a fronte dell'infedeltà cronica dell'uomo, secondo quanto i grandi profeti avevano anticipato parlando della nuova alleanza: quando sarò innalzato dalla terra al cielo attirerò tutti a me ...

La seconda piegatura che declina l'amore dell'Abba/Dio nella vita e nella morte di Gesù è la custodia dal male. La scena che rappresenta bene questa piegatura, scena che P. A. Sequeri designa come la scena originaria, è quella dell'arresto di Gesù. Le guardie del tempio capeggiate da Giuda e dai sacerdoti si introducono nel giardino dove Gesù è riunito ai suoi discepoli. Appena li scorge, Gesù si alza, e andando verso di loro, dice: sono io quel che cercate, arrestate me, loro non c'entrano, lasciateli andare. Così facendo Gesù dichiara che è il suo sangue quello che eventualmente deve essere sparso e che nessun altro sangue, oltre al suo, deve essere versato.

Non è questo quel che Gesù dice quando parla di sé come il buon pastore delle pecore: qual è la differenza che contraddistingue il buon pastore e lo distingue dai falsi pastori o dai mercenari? La differenza è che quando vede venire il lupo il mercenario fugge, perché non ama le sue pecore e non è disposto a mettere a repentaglio la sua vita per loro. Il mercenario non è disposto a dare la sua vita in cambio di quella delle pecore. Il buon Pastore, invece, che ama le sue pecore, e che le conosce ad una ad una per nome, non fugge, perché ritiene la vita delle pecore più

importante della sua e così si mette in mezzo, tra le pecore e il lupo, così che la furia assassina del lupo, se deve scagliarsi su qualcuno, si scagli su di lui.

Anche questa dimensione si pone in continuità con quanto Gesù ha vissuto nella sua vita e richiama quella attitudine alla cura, all'accudimento, alla liberazione dal male che ha segnata la sua presenza tra gli uomini e la sua preghiera: "Padre, custodiscili dal maligno". La croce è il gesto estremo di questa cura, il gesto estremo di questa liberazione dal male: estremo perché la sua efficacia chiama in causa l'intervento di qualcuno che sia disposto a dirottare su di sé il male perché non nuoccia ad altri.

L'ultima piegatura che declina l'amore dell'Abba/Dio è evocata dal racconto che nel vangelo di Giovanni sostituisce l'ultima cena: il bellissimo e densissimo racconto della lavanda dei piedi.

Nel corso dei secoli l'interpretazione data a questo gesto di Gesù è stata di carattere prevalentemente etico. Gesù, attraverso il suo gesto, offrirebbe ai suoi discepoli una lezione di stile, offrirebbe loro un *exemplum* per far vedere loro quello che a loro volta dovranno fare. "Avete visto che cosa vi ho fatto, bene, ora fatelo anche voi: se io che sono il maestro e il Signore ho lavato i piedi a voi, così, allo stesso modo voi lavatevi i piedi gli uni gli altri." Ancora oggi, nella liturgia cristiana del Giovedì Santo, il rito della lavanda dei piedi viene chiamato "*exemplum*".

In questa rilettura etica del gesto di Gesù, l'accento è posto prevalentemente, se non esclusivamente, sull'umiltà di Gesù e sullo stile di servizio che Gesù adotta e che dopo di lui dovranno adottare anche i suoi discepoli.

L'interpretazione etica, però, non coglie il senso primario e più autentico del gesto di Gesù. Quel gesto ci dice Giovanni più che essere la rappresentazione di ciò che noi dobbiamo fare se vogliamo essere discepoli di Gesù, è la rappresentazione di ciò che Dio fa per noi e che nessun altro può fare se non lui: è la rappresentazione dell'amore sino alla fine, dell'amore che salva e riconcilia con Dio.

Ora, in che cosa consiste questo amore sino alla fine? Nell'amore che si fa solidale con il nostro peccato ("Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio" - 2 Cor 5,21), nell'amore che non disdegna di abitare il buio dell'uomo, nell'amore che spinge la prossimità, come vedremo, fino all'abisso estremo della maledizione (la maledizione di chi è appeso al legno).

LA DINAMICA TRINITARIA DELL'AMORE

Per concludere la riflessione fatta fin qui possiamo dire con buona approssimazione che Gesù è colui che con la sua vita rivela l'amore di Dio, è colui che con la sua vita rivela l'amore che è Dio. E che la sua morte sulla croce è l'evento che porta a pienezza questa rivelazione e ne svela la verità eccedente.

Ineccepibile. E tuttavia dietro questa affermazione si nasconde un'insidia pericolosa sulla quale sarà bene vigilare. È quella che si materializza in una lettura dell'evento cristologico nella quale Gesù corre il rischio di essere pensato come un semplice

“portavoce”, come un semplice “rivelatore”, come una semplice cassa di risonanza di cui Dio si serve per rivelare se stesso.

Perché questa lettura è pericolosa?

In primo luogo, perché riduce Gesù ad una funzione strumentale e, così facendo, lo svuota della sua libertà. In secondo luogo, perché fa apparire Gesù alla stregua di un'estensione divina, di un semplice modus comunicandi di Dio e, così facendo, però, ne dissolve la consistenza personale.

Che Gesù sia l'evento della rivelazione è ormai acquisito, e non si torna indietro. La questione è: come possiamo pensare la totale relatività di Gesù a Dio, senza perdere Gesù per strada? Come possiamo pensare Gesù come colui che rivela il Padre senza che egli finisca per essere ridotto ad un futile strumento e senza che si finisca per perderne la libertà?

La risposta a queste domande può essere cercata unicamente all'interno della dinamica trinitaria, all'interno, cioè, di quel rapporto di intimità filiale e paterna che muove reciprocamente Gesù verso Dio e Dio verso Gesù.

Fuori da questa dinamica trinitaria non c'è modo di venire a capo della dimensione rivelativa collegata con la vita e con la morte di Gesù.

Ebbene, che cosa ci suggerisce questa dinamica trinitaria?

Ci suggerisce tre indicazioni preziose.

La prima: Gesù nella propria vita e nella propria morte è rivelazione dell'Abba-Dio in ragione del fatto che tra lui e Dio c'è un'aderenza profonda. Quando Gesù parla di Dio parla di qualcosa che conosce, di qualcosa che gli è familiare, di qualcosa che egli riconosce come proprio. Nel capitolo 8 del Vangelo di Giovanni Gesù domanda ai giudei lì presenti, che si ritengono figli di Abramo, perché la sua parola non trovi accoglienza in loro, considerato che lui dice quello che ha visto presso il Padre. C'è un'aderenza!

Questa aderenza, però, non va pensata come un automatismo. Quasi Gesù fosse una semplice emanazione del divino che rivela sé stesso. Questa aderenza è frutto, e questo non deve in nessun modo essere dimenticato, di un'adesione libera e incondizionata: Gesù è rivelatore di Dio perché vuole esserlo, perché decide in totale libertà di accogliere la volontà di Dio come la propria, perché accetta di riceversi incondizionatamente da Dio, e perché vive sua vita e ancor più la sua morte come un atto di obbedienza assoluta.

Ma da dove nasce questa obbedienza? Noi abbiamo un rapporto ambiguo con l'obbedienza. In alcuni frangenti la consideriamo una cosa buona, in altri la guardiamo con sospetto ritenendo che equivalga ad una sorta di asservimento. Asservimento che, come è facile immaginare, ha come sua ricaduta e una sostanziale limitazione della libertà, e un'irreversibile perdita della soggettività. Non è così, però, che Gesù vive la sua obbedienza. Per lui l'obbedienza non è asservimento, o assoggettamento servile, ma piuttosto un atto di fiducia.

L'obbedienza di Gesù nasce, infatti, dall'amore: dall'amore incondizionato che egli nutre per il Padre e dalla necessità di corrispondere all'amore incondizionato con il

quale Il Padre lo ama da sempre. E in questo suo corrispondere all'amore del Padre Gesù corrisponde a se stesso e alla sua propria verità di Figlio amato.

Potremmo, dunque, dire così: l'obbedienza è il modo con cui Gesù realizza se stesso: non c'è nessuna perdita per lui, né di identità, né di libertà in questo suo obbedire, al contrario c'è il compiersi della sua identità filiale.

Un'identità filiale che trova alimento e forza nell'intimità d'amore che egli vive con l'Abba-Dio e per la quale egli può dire senza incertezze di volere quel che vuole il Padre (il tema giovanneo della gloria), anzi ancor di più, di essere una sola cosa con il Padre ("io e il padre siamo una cosa sola", dice Gesù in Gv 10,30).

Anche la passione e la morte di Gesù trovano il loro senso autentico in questa dinamica di reciproco abbandono e obbedienza d'amore: l'Abba-Dio, nell'intimità insondabile del suo amore paterno, rende Gesù partecipe del suo sogno di alleanza e di prossimità con l'umano, consegnando se stesso in questo dono; Gesù, nell'intimità insondabile del suo amore filiale, accetta di fare proprio questo sogno e di farsene interamente carico, se necessario, anche con la morte.

Questa è la prima indicazione che ci viene dalla lettura dell'evento pasquale in chiave trinitaria. Si tratta però solo del primo passo. La riflessione sulla dinamica trinitaria che fa da sfondo alla morte di Gesù e ne svela il senso reale implica almeno altri due passi da compiere.

Il primo di questi lo introduco con la citazione testo biblico. Si tratta del prologo con il quale l'evangelista Giovanni introduce la seconda sezione del suo Vangelo: la sezione della gloria. Siamo all'inizio del capitolo 13, i versetti sono quelli che precedono il racconto della lavanda dei piedi, che nel Quarto Vangelo, come abbiamo detto, ha un ruolo strategico fondamentale, anticipando il significato simbolico della croce. Che cosa dice il testo:

¹ Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. ² Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, ³ Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, ⁴ si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. ⁵ Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli.

Per lo più il testo riassume temi che abbiamo già trattato.

1. Il primo tema è quello che riconduce la vita di Gesù ad una fattiva volontà di amore nei confronti degli uomini: avendo amato i suoi che erano nel mondo... E fa della passione e della morte di Gesù l'evento in cui questo amore è compiuto "fino alla fine", ovvero, in modo definitivo ed escatologico, diventando, cioè, il fulcro della intera temporalità umana (il tema dell'"ora").

2. Il secondo tema chiama invece in causa la singolarità della relazione che lega Gesù e il Padre. Dio è per l'evangelista Giovanni il punto di origine da cui Gesù scaturisce e il destino ultimo cui Gesù è consegnato. La vita di Gesù si svolge interamente dentro questa polarità che ha come unico referente il Padre: Egli è colui che è eternamente generato dal Padre e che eternamente destinato a vivere nella comunione con lui.
3. Il terzo tema è evocato da un'espressione che nel testo suona come sospesa, volutamente suona sospesa: "sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani ..."

Che cosa vuol dire che il Padre tutto ha posto nelle mani di Gesù? Vuol dire che Gesù è colui che nell'intimità dell'amore tutto si riceve dal Padre: Gesù è ciò che riceve dal Padre. E siccome ciò che il Padre, nell'intimità dell'amore paterno, dona a Gesù è tutto, è tutto se stesso, non una parte solamente, possiamo dire che Gesù è colui nel quale il Padre si dona pienamente. Per questo Egli può dire: chi vede me vede il Padre ...

E che cos'è questo tutto che l'Abba-Dio riversa sul Figlio-Gesù? Lo abbiamo detto: l'assoluto affettivo di una incorruttibile volontà di alleanza con l'umano. È questo che Gesù raccoglie nelle proprie mani perché diventi la propria missione.

Ma come Gesù intende realizzare questa missione? Come intende realizzare la vera ed eterna alleanza tra l'Abba-Dio e l'umanità? Come intende rivelare al mondo l'assoluto dell'amore che è Dio?

Ecco che arriviamo al versetto 4: Gesù si alza da tavola, prende il catino, lo riempie di acqua e comincia a lavare i piedi ai suoi discepoli. Il *tutto* dell'amore divino che l'Abba-Dio ha riversato su Gesù è un catino pieno d'acqua che prelude al gesto del lavare i piedi. Ora, questo passaggio, dal *tutto* posto nelle mani di Gesù dal Padre al catino che Gesù prende nelle sue mani non deve passare inosservato. Anzitutto perché ci dice in che modo Gesù intende realizzare il sogno affidatogli dall'Abba-Dio: attraverso la sua passione e la sua morte sulla croce (la lavanda dei piedi, come già detto, è rimando alla morte di Gesù).

Ma anche e soprattutto perché ci dice che c'è un *passaggio di mano* tra Dio e Gesù e che questo passaggio di mano ha in sé stesso qualcosa di creativo: Dio riversa su Gesù la propria volontà di amore universale, ma tocca a Gesù dare *forma* a questa volontà di amore perché essa diventi effettiva. Dio condivide con il Figlio il suo progetto di alleanza e di prossimità nei confronti dell'umano, ma tocca a Gesù, ora, declinare questo progetto nella storia perché diventi efficace strumento di salvezza. E tutto questo Gesù può farlo solo mettendo in campo la sua libertà, la sua intelligenza, la sua capacità di discernimento, la sua esperienza, la sua capacità di leggere le situazioni e di anticipare gli eventi, la sua volontà (ricordate il passo lucano in cui si dice che Gesù *indurisce il volto* e si dirige con determinazione verso Gerusalemme).

La croce non è ciò che vuole il Padre, ma ciò che vuole Gesù!

Così da è da interpretare quanto egli dice nel quarto vangelo (10,18): “la vita nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso...”

Nella stanza dell'ultima cena, questo amore ha preso la forma di un gesto di servizio, da lì a poco prenderà la forma di una consegna alla morte...

Senza questa precisazione non saremmo in grado di cogliere fino in fondo la singolarità che spetta a Gesù nella storia della redenzione e negli eventi che la portano a compimento. La consistenza della sua vita sarebbe, metaforicamente parlando, riducibile a quella di un banale specchio che lascia semplicemente trasparire qualcosa che viene da altrove e la sua morte avrebbe l'ineluttabilità di un evento tragico (ovvero di un evento che Gesù solo subisce, tragicamente, appunto; un evento in cui la morte non appare realmente come la sua morte).

C'è un altro passo del vangelo di Giovanni che vale la pena di citare. Si trova al capitolo 17, proprio all'inizio di quella che normalmente viene chiamata “la preghiera sacerdotale” di Gesù.

Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te. ²Tu gli hai dato potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. ³Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. ⁴Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. ⁵E ora, Padre, glorificami davanti a te con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse.

Non vi sarà difficile riconoscere all'interno di questo testo molti dei temi fino ad ora affrontati. Ciò su cui io vorrei soffermarmi, però, è il *gioco di parole* che si sviluppa intorno al termine *gloria*: “Glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te; lo ti ho glorificato sulla terra; ora, Padre, glorificami davanti a te”.

È il figlio che deve glorificare il Padre o è il Padre che deve glorificare il figlio? Considerato il significato che deve essere attribuito al termine *gloria* ci verrebbe da Dio che è il Figlio che deve glorificare il Padre, è, cioè, Gesù che deve rivelare l'Abba-Dio e renderlo presente e operante nella storia, è lui che deve dare consistenza e forma concreta a quell'amore che è Dio stesso. Il testo giovanneo dice però che è vero anche il contrario. Anche il figlio deve essere glorificato.

Che cosa vuol dire? Che il compito che il Padre affida a Gesù e nel quale egli si rivela in realtà rivela anche Gesù. In ciò che Gesù fa, nella sua scelta di morire non è rivelato solo Dio, ma anche Gesù. Non è glorificato solo il Padre, è glorificato anche Gesù. Nella rivelazione dell'amore di Dio che impegna la vita di Gesù fino alla morte è Gesù stesso a rivelarsi nella sua irriducibile verità e nella sua inviolabile libertà.

C'è ora un ultimo passaggio da compiere.

Abbiamo detto fino ad ora che Gesù, nel suo ospitare e dar forma alla rivelazione di Dio, rivela Dio al mondo. Lo manifesta, lo glorifica...

Ora dobbiamo aggiungere che, nel suo ospitare e dar forma alla rivelazione di Dio, Gesù non rivela solo Dio al mondo, ma rivela Dio a se stesso e lo rivela in modo tale che Dio possa apprendere qualcosa di se qualcosa di nuovo, qualcosa che prima non conosceva o che semplicemente non c'era.

Di fronte al Figlio Gesù, Dio non ritrova semplicemente se stesso nella forma di un'immagine replicata, ma è rimandato ad una verità di sé che ha di che apparire sorprendente anche ai suoi occhi. Di fronte al Figlio Dio non solo ritrova, ma scopre chi egli è, prendendo coscienza della sua verità più profonda. L'evento della croce è il luogo nel quale questa presa di coscienza raggiunge il suo apice: davanti alla croce di Gesù l'Abba-Dio può dire: sono proprio io! Nella radicalità dell'amore che salva l'alleanza dall'infedeltà dell'uomo e, insieme, dalla tentazione di una sua riaffermazione coercitiva, Dio può dire: io sono questo, questo è quello che voglio, questo è quello che avevo in mente quando ho creato il mondo (la croce è il compimento di un progetto già inscritto fin da principio nell'atto stesso della creazione). Dio sa stupirsi della novità che Gesù gli restituisce.

Fino ad ora abbiamo detto che Il Padre colui che dona al Figlio pienamente se stesso e che il figlio è colui che tutto si riceve dal Padre, ma non è del tutto così così. La circolarità dell'amore non si ferma sul Figlio, ma, dal Figlio, ritorna sul Padre e non ritorna sul Padre uguale a se stessa, ma in modo creativo. L'amore è sempre generativo.

Nel mistero della Pasqua non è solo il Padre a donarsi e il Figlio a riceversi, ma anche il contrario: è il Figlio a donare e il Padre a riceversi dal figlio. È la circolarità dell'amore, la circolarità creativa dell'amore che qui, in questo evento, raggiunge il suo punto più estremo.

Rimane a questo punto da chiedersi: che cosa dona Gesù al Padre? Il suo amore assoluto e incondizionato di Figlio, certo. Ma qual è il *di più* che viene alla luce in questo amore che il Figlio consuma sulla croce?

Ebbene, questo di più, che in nessun modo poteva essere anticipato rispetto all'evento della croce che Gesù deliberatamente sceglie come forma della sua testimonianza filiale è l'*abbandono*.

Quella dell'abbandono è una categoria fondamentale, anzi imprescindibile, per chiunque voglia approssimarsi alla verità non solo storica, ma anche teologica della croce. Bisogna tener conto, però, anche del rovescio della medaglia: il tema dell'abbandono, soprattutto se assunto dal punto di vista teologico, è destinato ad incontrare parecchie resistenze. Finché, infatti, si parla di abbandono secondo un'accezione storica, la sua accettazione non fa problema a nessuno, anzi appare del tutto scontata. Tutti sono disposti ad accettare che Gesù sia abbandonato dalla folla che fino ad un momento prima lo declamava messia, tutti sono disposti ad accettare che Gesù venga abbandonato dagli uomini che preferiscono le tenebre alla luce, come attesta il prologo giovanneo, tutti sono disposti ad accettare persino che Gesù sia abbandonato dai suoi stessi discepoli e amici. Non solo la solitudine che Gesù sperimenta lungo la via che lo porta alla croce è da considerarsi persino funzionale: funzionale alla duplice sottolineatura della grandezza eroica di Gesù da una parte e della bassezza imperdonabile di noi uomini, dall'altra.

Se, però, si incomincia a dire che tra quelli che hanno abbandonato Gesù c'è anche Dio, se cioè si dà una valenza teologica all'abbandono, ecco che allora le cose cambiano. Per noi, infatti, è ovvio pensare che Dio non abbia abbandonato Gesù: lo hanno abbandonato tutti, ma Dio no, Dio gli è sempre stato accanto, gli ha sempre fatto sentire la sua vicinanza e il suo amore ed è proprio in virtù di questa vicinanza e di questo amore, che rimangono anche quando quelle di tutti gli altri si dileguano, che Gesù può affrontare spavaldo la sua morte.

Non è questo, però, che dicono i vangeli.

Quel che i vangeli dicono è che Gesù affronta la sua morte come l'abbandonato e non solo l'abbandonato dai discepoli, dalla folla o dai figli di Israele, ma anche come l'abbandonato da Dio. E questo è vero sia dal punto di vista oggettivo di come la sua morte di croce viene effettivamente intesa da suoi contemporanei, sia dal punto di vista soggettivo di come Gesù stesso la vive.

Dal punto di vista oggettivo la morte di Gesù, non va dimenticato, è la morte di un uomo che è stato condannato perché giudicato un bestemmiatore, un falso profeta, un messia impostore. Essa, dunque, non ha solo la rilevanza sociologica di una punizione comminata agli schiavi e ai peggiori criminali, essa connota teologicamente la morte di un uomo che è considerato maledetto da Dio: "l'appeso all'albero", secondo la prescrizione di Deuteronomio 21,22-23, è colui che si è macchiato delle più gravi colpe contro Dio e contro il popolo dell'alleanza e che come tale porta su di sé il peso della maledizione, ovvero, il peso dell'essere rifiutato da Dio, del dover vivere senza Dio.

Ad attestare la verità di quanto detto sono le stesse parole dell'apostolo Paolo che, con chiaro riferimento al Deuteronomio, dice nella sua 2Corinzi 5,21 che "colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare in Lui giustizia di Dio".

Passiamo ora al versante soggettivo: come Gesù ha inteso e vissuto la sua morte? Ed è nel contesto di questa domanda che il grido di Gesù acquista una sua particolare rilevanza. Il grido di Gesù è quello che troviamo sulla bocca di Gesù nella narrazione di Marco e Matteo poco prima che egli emetta il suo ultimo spirito. Potremmo dire che questo grido sia l'ultima parola pronunciata da Gesù. E che cosa dice questa parola? "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?".

In questo grido c'è tutta la consapevolezza di Gesù circa il fatto che in ciò che egli sta compiendo sarà lasciato solo: non potrà contare su nessuno, nemmeno sul Padre. Percorrendo, infatti, la via della croce, in obbedienza d'amore alla volontà d'amore del Padre, a Gesù è chiesto di percorrere la via di un doloroso e insopportabile esilio dalla presenza del Dio della vita e dell'amore. È qui che conduce la via che lo porta alla sua massima vicinanza all'uomo, alla lontananza più estrema e abissale da quel Dio che è la sua stessa vita, ciò da cui attinge da sempre la verità di sé. Se possiamo parlare di sacrificio a proposito del gesto di Gesù è in questi termini, io credo che ne possiamo parlare: Gesù è il Figlio che da sempre riceve se stesso dalle mani Padre, per lui scegliere di abitare il silenzio di Dio, per solidarietà con le tenebre dell'umanità peccatrice, significa scegliere di perdere se stesso nel modo più radicale che può essere immaginato.

La lontananza da Dio qui è reale, non è un modo di dire.

Non si sta dicendo che Dio c'è, ma non si vede; o che sta in silenzio scegliendo di parlare in altro modo che con la sua parola; o che la sua assenza sia una finzione. Gesù vive realmente l'esperienza dell'abbandonato ed è proprio perché vive l'amore fino a questo punto che egli può restituire anche l'umanità peccatrice all'amore dell'Abba-Dio, riagganciandola all'esperienza dell'alleanza.

Il grido di Gesù, dunque, è il grido dell'abbandonato e, tuttavia, non è mai grido di disperazione. La ragione non è da attribuirsi al fatto che l'abbandono non è un vero abbandono, ma al fatto che la scelta di Gesù di consegnarsi alla maledizione nasce in realtà dall'incondizionato amore che egli ha per il Padre. È la scelta di incondizionata vicinanza al Padre che porta Gesù a prendere la strada della distanza più abissale. Gesù capisce che se vuole che l'amore che egli ha per il Padre sia vero fino in fondo egli deve essere disposto a rinunciarvi. In questa rinuncia egli perde se stesso, dicevamo, ma è vero anche il contrario: in questa rinuncia che rende l'amore veramente incondizionato, Gesù ritrova pienamente se stesso. E anche il Padre ritrova se stesso. Ritrova se stesso come colui che accetta di lasciare andare il figlio lontano da sé, perdendo anch'egli se stesso, pur di non perdere nessuna delle sue creature.